

Diventa più difficile il voto anticipato a giugno. Bersani sul segretario: ha premuto il tasto dell'autodistruzione

Pd: vince Renzi, ma scissione più vicina

Sì della direzione al congresso subito. Crescita, doccia gelata Ue: Italia ultima in Europa

— Alla direzione del Pd, con 107 voti a favore e 12 contrari, passa la linea del segretario Renzi ma non si scongiura la scissione. L'Ue: Italia ultima sulla crescita. **Barbera, Baroni, Bertini, Feltri, La Mattina e Martini**

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Patto con Franceschini, Renzi vince Congresso subito e voto dopo l'estate

Sfida in Direzione, passa la linea del segretario. L'accordo: niente elezioni a giugno

Hanno detto

No a un congresso cotto e mangiato con una spada di Damocle sul nostro governo

Pierluigi Bersani
ex segretario del Pd

Preoccupante: con un escamotage procedurale Orfini non ha voluto votare la fiducia al governo

Michele Emiliano
governatore della Puglia

Se il governo non fa nulla, allora considero la legislatura già finita al 4 dicembre

Gianni Cuperlo
ex presidente del Pd

Retrosce

FABIO MARTINI
ROMA

È alla fine dopo tanta attesa (mediatica), si è materializzato un Matteo Renzi un po' diverso dal solito: l'ex premier è riuscito ad ottenere ciò che più desiderava (Primarie entro aprile), ma senza strappare in modo plateale con i suoi agguerriti avversari interni, per esempio evitando di stuzzicarli con nomignoli irrisori. Una piccola prova di stile che in realtà preannuncia un cruento duello dialettico sulla possibile scissione della minoranza. La Direzione del Pd era chiamata a decidere su due questioni: da una parte modalità e data del congresso del partito, dall'altra durata della legislatura e dunque del governo. Al termine di una riunione svolta in un clima teso ma senza cadute di stile da tutte le parti, Matteo Renzi è riuscito a far passare (con 107 voti a favore e 12 contrari) un documento che, attraverso vari passaggi vari

statutari, apre la strada ad un congresso del Pd che culminerà nella sfida finale delle Primarie, quasi certamente il 30 aprile. Fa parte invece delle intese raggiunte dietro le quinte (col ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini), l'altra decisione strategica: quella di rinunciare all'ipotesi di elezioni anticipate a giugno.

L'accordo dentro la maggioranza del Pd è che si andrà a votare comunque dopo l'estate: in autunno se sarà conveniente per il Pd o più probabilmente a scadenza naturale, nel febbraio del 2018. Renzi, come è naturale, ha tenuto coperto il patto con Franceschini e in direzione ha detto: «Se si voterà a giugno, a settembre o a febbraio non riguarda l'essenza del Pd». Ma quel che stava più a cuore a Renzi era riuscire a far partire l'iter per la convocazione di un congresso che, salvo colpi di scena, dovrebbe rieleggerlo leader del Pd per altri quattro anni, restituendogli il controllo pieno della "macchina del partito". Ma proprio questo probabile ritorno di un Renzi con pieni poteri è destinato ad accelerare

una decisione sulla permanenza del Pd da parte dei due personaggi che incarnano l'anima "post-comunista", Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani. L'ex segretario, alla domanda se fosse probabile una scissione, ha risposto con un enigmatico: «Vedremo...».

Formalmente la decisione di convocare in tempi accelerati il congresso spetta a fine settimana all'Assemblea nazionale del Pd, davanti alla quale Matteo Renzi si presenterà dimissionario, altra questione pacifica sebbene si sia molto ricamato su questa opzione. Ma nella discussione dei prossimi giorni e mesi peserà molto il dibattito che si è svolto ieri nella direzione, che era stata convocata fuori scdc. Matteo Renzi aveva



aperto le danze, provando a volare alto: sia nella ribadita autocritica per il risultato negativo del 4 dicembre («parlano di rivincita ma il referendum era una finale secca e purtroppo l'ho persa») ma anche nell'impostare le sfide del partito: «Improvvisamente è scomparso il futuro dalla narrazione politica italiana, l'Italia sembra rannicchiata nella quotidianità». Più di maniera l'annuncio che «si chiude un ciclo alla guida del Pd», così come gli attacchi in codice a Massimo D'Alema, quando Renzi ha auspicato una Commissione d'inchiesta sulle banche: «Per mesi si è parlato solo di due o tre banchette toscane» e invece per il segretario del Pd più interessanti sono i casi delle banche pugliesi o di Antonveneta. Tutta in chiave congressuale la rivendicazione del consuntivo politico: «Ho preso un Pd che aveva il 25 per cento e nell'unica consultazione politica lo abbiamo portato al 40,8». Ma ora per Renzi l'incognita sta nella capacità di tenere dentro il Pd l'ala "post-comunista": perderla sarebbe uno smacco e per questo il segretario ha descritto in termini paradossali i recenti zigzag della minoranza: «De Luca ha detto che siamo dei masochisti, io non posso essere sadico: va bene tutto ciò che serve per creare un clima per sentirsi a casa, ma quando si ha paura di confrontarsi con la propria gente, io credo che l'ennesimo passo indietro non sarebbe capito neanche dai nostri». Durante il dibattito si è candidato alla segreteria del Pd il governatore della Puglia Michele Emiliano, mentre quello della Toscana Enrico Rossi non ha ancora sciolto la "riserva".